

Gildo Reyes

**ALLA RICERCA
DEL PRINCIPE SPLENDEnte**

Racconto fiabesco

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Gildo Reyes
Tutti i diritti riservati

I

L'Esperanza

Al tempo in cui l'eco della guerra contro Bonaparte si era da poco spenta, in uno dei canali del quartiere ebraico di Amsterdam venne ad ancorare la sua imbarcazione un vecchio marinaio di nome Kjell. Capitò così, come capitano queste cose, senza preavviso. Era un pomeriggio d'aprile e nubi scure, che correvano nel vento, contendevano a un pallido sole il dominio del cielo sulla città, scaricando, a intervalli regolari, brevi, ma violenti piovvaschi.

Lasciando il ramo principale dell'Amstel, l'agile *smal-schip*, quarantacinque piedi in tutto, ridusse la velatura e si spinse all'interno di uno dei navigli laterali. Procedeva lentamente sulle increspature verdastre, accennando ad accostare ora sinistra ora a destra, per riportarsi subito al centro della corrente dalla parte dell'invaso più favorevole, quasi non sapesse decidersi dove approdare.

Sarebbe passato senz'altro inosservato, simile com'era a molti piccoli brigantini che fendevano le acque interne della città; se nonché, a diversità degli altri, aveva l'intero scafo dipinto di un giallo brillante e sulle due vele bianche, per quanto era dato vedere, spiccava l'arabesco di una mezzaluna rossa accanto a quello di una stella dello stesso colore. Sullo specchio di poppa, una scritta nera indicava il nome della barca: *Esperanza*.

Non bisogna immaginare con questo che destasse particolare scalpore: meritò soltanto alcune fugaci occhiate di passanti e scaricatori, oltre a una breve interruzione del lavoro di un paio di donne intente a spazzare davanti alle porte delle loro case. Un segno, comunque, di insolita attenzione per gente schiva, di poche parole, abituata a farsi gli affari propri, assorbita dal far denaro come unica, vera misura della divina grazia; soprattutto, nonostante la diminuzione dei traffici, avvezza a veder giungere da mezzo mondo

ogni sorta di imbarcazione fossero carboniere, possenti velieri russi e scandinavi stivati di legno, aringhe e pellicce, veloci clipper inglesi che affrontavano intrepidi l'oceano o *argue* renane con le loro botti di vino pregiato; per non parlare delle polacche mediterranee, dei feluconi barbareschi, dei mercantili portoghesi, spagnoli, stracolmi di rum, spezie, oro, spade, tessuti e perle. Qualcuno nel porto raccontava ancora di aver visto alla fonda persino uno *shuinsen* giapponese (velieri che, a memoria d'uomo non si erano mai spinti oltre il Siam) sbarcare il più prezioso carico di seta cinese mai giunto nelle Province Unite, prima della dominazione francese.

Al contrario degli smalzati adulti, lo stravagante battello destò ovviamente il più vivo interesse di un gruppo di ragazzini che giocava lungo la riva. Additandoselo l'un l'altro, interruppero l'impegnativa sfida di lippa che avevano ingaggiato sul selciato e iniziarono a fissare con sguardi increduli il legno multicolore che risaliva il canale. I più piccoli restarono fermi a bocca aperta; i più grandi, passato lo stupore iniziale, si incamminarono invece di buon passo lungo la banchina, spiando attentamente le manovre del pittoresco barcone, rosi dalla curiosità di saperne di più al riguardo. Non ultimo, scoprire il luogo dove avrebbe attraccato.

“Chissà da dove viene...” mormorò Karl, un biondino dagli occhi azzurri, piuttosto sporco, che indossava una larga coppola di panno sdrucito, altrettanto lurido, da cui non si separava mai. Più alto e anziano degli altri, marciava in testa ai compagni. “E chissà cosa diavolo trasporta” aggiunse, grattandosi un orecchio.

“Il nome è spagnolo, direi” gli fece notare Ephraim, che trotterellava appena dietro, con un'espressione pensierosa che rendeva ancor più buffi i lineamenti di un visetto incorniciato da una massa di capelli scuri e segnato da uno sproporzionato naso aquilino. “Forse arriva dalle Americhe con un carico di tabacco” azzardò.

“Non credo, secondo me viene da Costantinopoli” saltò su a dire Joshua, l'istruito secondogenito del rabbino Aaron, con l'abituale sicurezza che gli piaceva ostentare per far scordare di essere basso ed esile “avete visto il fregio sulla vela? E' il simbolo dei maomettani...”

“Macché! Troppo piccola per un viaggio sull’oceano!” lo zittì Loek, il grosso figlio del ciabattino dai capelli lunghi e fulvi, dandogli una lieve gomitata nel fianco “E poi guarda il nostromo, ti ha forse l’aria di un turco?!”

A quella frase, i ragazzi appuntarono per la prima volta lo sguardo sull’uomo al timone.

Alto e massiccio, indossava una cerata cinerina dal colletto rialzato lunga fino alle ginocchia, secondo l’uso da poco adottato da molti marinai per ripararsi dalla pioggia. In capo un gran cappellaccio scuro a tesa larga che terminava a punta sulla schiena: da quelle parti nessuno aveva ancora visto un nord-ovest è questo aumentò non poca la meraviglia dei giovani osservatori. Ciò che però più li impressionò era la gran barba rossa e grigia, cespugliosa come i baffi e le sopracciglia, sotto cui spuntavano due occhi azzurri, severi e attenti. Un vistoso orecchino dorato inanellava il lobo dell’orecchio destro del misterioso conducente. Loek non si era sbagliato, non aveva per nulla l’aria di un turco, piuttosto di un vichingo di altri tempi.

Limitandosi a fare una leggera pressione sulla barra, portava con sicurezza il minuscolo naviglio, virando di poco a babordo o a tribordo, dopo aver scrutato con attenzione gli edifici che veniva incontrando lungo il canale.

“Non vedo nessuno uomo di equipaggio” affermò Agnes, la figlia naturale dell’orlatrice più abile del rione, scostandosi la treccia bionda dalle spalle; analfabeta, ma piena di giudizio, era l’unica bambina ammessa nel gruppo. “Non vi sembra strano?”

“Uhm... hai ragione” convenne Karl, con una smorfia. “Se davvero è solo a bordo, allora non può che venire da un qualche porto della regione, anche se non ho mai visto pescherecci o mercantili con questi colori...nemmeno in Zelanda” aggiunse, con una punta di saccenteria e di orgoglio, come avesse nominato la landa più sperduta e fantastica della terra. Nella compagnia tutti sapevano che il ragazzo, senza padre né madre, aveva già viaggiato molto per la sua età, sballottato per gli orfanatrofi di mezza Olanda, e, rispetto agli altri, gli era riconosciuta un’esperienza del mondo che nessuno osava mettere in discussione: sebbene visse di elemosine

e di qualche furtarello nei giorni di mercato, la sua parola era sempre la più rispettata.

Quasi in risposta a queste considerazioni, da chissà dove (per quanto era angusta la cabina a prora), apparve in coperta un nero, magro e slanciato. A dispetto del clima, indossava un giubbotto di pelle smanicato, orlato di pelliccia grezza e un paio di leggere brache a sbuffo, tagliate al polpaccio, di un verde slavato a righe gialle. Dopo aver confabulato brevemente con l'uomo al timone si mise ad armeggiare con lo scarno sartame.

L'eccitazione dei ragazzi aumentò e presero a parlare tutti insieme.

“Ve l'avevo detto che non poteva essere di queste parti” esclamò Joshua. “Se non è ottomana per lo meno viene dalla Barberia o dall'Africa”.

“Anche in America ci sono un sacco di uomini neri” ribatté Ephraim, ostinato nel sostenere la sua prima ipotesi.

“Se per questo pure nelle Indie orientali e a Batavia” gli ricordò Agnes “ ne ho visti...”

“Zitti!” intervenne Karl, con un gesto imperioso della mano. “L'unico modo per saperne di più è seguirla fino all'attracco e poi, alla prima occasione, intrufolarsi sottocoperta. Lì troveremo certo qualche oggetto che ci svelerà da dove viene”.

“E se non attracca?” si spinse a dire timidamente Loek, cincischiando con l'orlo del suo leggero mantello.

“Non ti preoccupare, attraccherà” gli rispose, con un sorriso astuto l'amico. “Osserva come manovra: sta solo cercando il posto più adatto o forse non ha ancora individuato esattamente il punto del canale in cui deve scaricare”.

“Però non è detto che il barcone rimanga incustodito, anzi!” fece notare Ephraim “Se uno dei due uomini o entrambi restano a bordo, non riusciremo a passare inosservati tanto è piccolo”.

“Il capitano dovrà per forza recarsi al dazio o dal cliente” lo rassicurò Karl, guardando fisso avanti a sé, gli occhi simili a due fessure “e sono pronto a scommettere che l'aiutante, appena l'altro avrà girato l'angolo, si infilerà in una taverna o si addormenterà profondamente... son fatti tutti così questi negri: fannulloni e indolenti, credimi”.

“Ma io non voglio salire di nascosto sul battello...” si lamentò Joshua “se mi pescano, mio padre mi leverà la pelle di dosso!”

“Vorrà dire che tu resterai sulla banchina” tagliò corto il capo del gruppo, con un sospiro di sufficienza “ma poi non aspettarti che ti si racconti ciò che troveremo” buttò là in tono insinuante, volutamente malizioso.

Per un momento, il figlio del rabbino, restò indeciso. Poi, con un'alzata di spalle e fregandosi energicamente la punta del naso inumidita, promise, borbottando, che sarebbe stato anche lui della partita: scoprire la provenienza e i segreti che una così insolita nave certo custodiva era troppo allettante e valeva ben qualche scappellotto o una giornata di digiuno; persino un supplemento di lettura della Torah. Sotto un nuovo scroscio di pioggia, il gruppo riprese così il proprio avventuroso pedinamento, cercando di mantenersi al riparo della fila di alberi lungo la sponda.

Come Karl aveva previsto, non dovettero attendere molto. In capo a un centinaio di yarde, il battello, giunto a ridosso di un ponte, con un'agile manovra attraccò di poppa alla riva opposta, poco oltre il magazzino di tessuti Van Wittel. Senza fretta, il nero assicurò la parte posteriore della nave a una consunta briccola, legandovi una gomina con un nodo ben assucato, mentre il comandante provvedeva ad ammainare per intero la velatura, ripiegandola con cura. Solo quando l'esotico aiutante ebbe provveduto a fermare anche a prua il natante, passando una cima intorno a una bitta sul marciapiede, venne gettata l'ancora.

A poco distanza, ogni manovra venne spiata attentamente dalla piccola banda che, dopo aver scavalcato il canale, aspettava ora con trepidazione il momento propizio per poter entrare in azione.

Tuttavia la cosa non risultò per nulla semplice. I due marinai, dopo essersi scambiati qualche parola, si ritirarono sotto coperta e vi rimasero un bel pezzo.

“Io non posso restare ancora a lungo” prese a lamentarsi Joshua a intervalli regolari, con una specie di lamentosa cantilena, durante quell'attesa che sembrava interminabile “se non sono in casa fra un'ora a studiare saranno guai grossi”.

Nessuno dei compagni gli dette retta, salvo Agnes che lo schernì

più volte con epiteti poco lusinghieri. Tuttavia, le prime ombre della sera che calavano sulla città e la nebbiolina che si alzava dal canale iniziarono a destare una certa inquietudine anche nel rosso Loek e in Ephraim. Pur senza darlo a vedere, per non apparire paurosi, si andavano convincendo che quella avventura non avrebbe avuto alcun esito, desiderando con tutto il cuore rientrare in famiglia al più presto. I soli ad attendere con pazienza, lo sguardo fisso, volitivo sulla curiosa imbarcazione, pronti a cogliere anche il più lieve movimento, furono Karl e la sua bionda amica.

Quando ormai pareva che quell'attesa si sarebbe rivelata tanto lunga quanto vana, il capitano e il suo nero aiutante riemersero all'aperto.

“Finalmente!” sbottò tra i denti il capo della banda, le dita di Agnes avvinghiate al suo braccio destro. Un sussulto improvviso sembrò scuotere tutto il gruppo; anche il figlio del rabbino, a cui, nonostante il timore delle inevitabili punizioni, tornarono a brillare gli occhi per l'eccitazione.

Tenendo in mano alcune carte, il comandante scese a terra. Con passo appena strascicato si diresse verso il deposito Van Wittel. Dopo aver osservato brevemente l'esterno dell'edificio, si infilò nel grande portone sormontato dal nome della ditta dipinto sulla facciata in mattoni.

Il barbuto marinaio era appena scomparso che anche il nero compagno lasciò il battello, avviandosi nella direzione opposta a quella presa dal suo capo.

“State pronti” sibilò tra i denti Karl “abbiamo poco tempo e dovremo agire in fretta... Joshua e Agnes saliranno a bordo con me...”

“Perché proprio io?!” protestò timidamente il piccolo ebreo, rabbrivendo suo malgrado.

“Sei l'unico tra noi che sa leggere bene, sciocco” spiegò l'amico, seccato per quell'inutile interruzione “vi saranno certo carte o libri a bordo e ci serve qualcuno che sappia capire cosa c'è scritto... Ephraim e Loek si apposteranno invece sul marciapiede uno dal lato di poppa e l'altro da quello di prua” continuò a voce bassa “se uno dei due uomini ricompare ci avviseranno subito con il solito

segnale”.

“Due fischi lunghi e uno breve?” domandò il figlio del ciabattino.

“Ne conosci forse un altro?” sbuffò l’orfano, irritato. “E ora basta con le chiacchiere!” sbottò “Forza, muoviamoci!”

Tenendosi a ridosso delle case, il gruppo si portò rapidamente all’altezza della murata della nave, accosta alla riva. Dopo essersi guardati attorno furtivamente, i tre prescelti per l’incursione attraversarono la banchina deserta, ostentando disinvoltura, ma con il cuore che batteva all’impazzata. Senza difficoltà alcuna saltarono in coperta.

“Agnes, tu fai un giro qui fuori e vedi se si può accedere alla stiva” mormorò Karl. “Intanto, io e Joshua esploreremo la cabina... ci vediamo di sotto tra poco”.

Abbassandosi per dar meno nell’occhio, con l’agilità di due gatti i ragazzi scesero i tre gradini di accesso all’angusto abitacolo: la porta non era chiusa a chiave e sgusciarono dentro senza difficoltà.

II

Scorribanda a bordo

Superata la soglia, ciò che entrambi intravidero nella penombra dell'interno li sorprese e intimorì a tal punto dall'impedir loro di avanzare. Una gran moltitudine di sagome indistinte, delle più varie forme e dimensioni, incombeva da ogni parte, occupando quasi per intero il minuscolo vano. Solo un poco di spazio era concesso a un tavolinetto sormontato da carte, registri e strumenti, collocato sotto uno degli oblò. Un guazzabuglio irreali, inquietante, reso spettrale dal chiarore del tardo pomeriggio che filtrava dall'esterno, simile a una nebbia diafana, opalina, che impediva di distinguere con precisione la natura di quelle oscure presenze.

“Non ci sono cuccette” fu il primo, strambo commento di Joshua, lo sguardo stralunato, dopo aver scrutato in quella sorta di tenebra.

“Uhm... così sembra” gli rispose il compagno, distrattamente, senza smettere di esaminare con attenzione quanto lo circondava.

“E gli unici che non dormono sono i morti o i fantasmi, lo sanno tutti!” considerò sommessamente l'altro, con voce rotta da un percepibile tremore. “Tu fai quel che vuoi, ma io me ne vado di corsa...” dichiarò in fretta, facendo l'atto di imboccare la porta.

“Non provarci nemmeno” gli sussurrò in tono perentorio Karl, per nulla intimorito da quelle considerazioni, trattenendolo a forza per la giacchetta. “Bisogna trovare il modo di far luce, invece” esclamò, facendo valere il suo abituale senso pratico, subito ritrovato dopo il primo momento di sconcerto. “Tu aspetta qui, mentre cerco una candela e un battifuoco”. Così dicendo, azzardò qualche passo in avanti con circospezione, quasi in punta di piedi, per non rischiare di urtare contro qualcuno dei tanti ammennicoli che ingombravano anche l'impiantito.

Fidando nell'istinto, il biondino si diresse con cautela verso il tavolo. Come aveva sperato, sul piano di questo individuò una

bottiglia scura, nel cui collo era infilato un consunto moccolo di cera che aveva lasciato le sue lacrime aggrumate lungo la parte alta del vetro. A fianco era posato un acciarino. Qualche tentativo fu sufficiente al ragazzo per accendere ciò che rimaneva dello stoppino. Proteggendo l'esile fiammella con una mano, illuminò la piccola camera. "Benedetto il Paradiso!" esclamò, al colmo della meraviglia, gli occhi sbarrati e la bocca semi aperta, lasciandosi quasi sfuggire la bottiglia di mano.

Sebbene debolmente rischiarato, l'ambiente appariva disseminato di oggetti stravaganti e fantastici. Maschere multicolori, minacciose o sorridenti, monili arzigogolati, lance, frecce, archi e arpioni coprivano per intero le pareti, frammisti a scheletri di pesci enormi, statuette tozze e slanciate, pelli, mappe, copricapi piumati, scudi, tessuti dipinti, abiti esotici. Ciò che non si era potuto appendere, era stato accumulato sul pavimento, assieme a una mezza dozzina di barilotti, alcuni dei quali servivano da supporto ad animali imbalsamati mai visti o a semplici pietre scheggiate. A completare l'incredibile bazar due panciuti teli scoloriti erano sospesi a mezz'aria, quasi al centro dell'ambiente, sostenuti ciascuno da quattro corde fissate alle opposte paratie della stanza. La brezza che entrava dalla porta d'ingresso accostata li faceva dondolare lievemente.

"Mai visto niente di simile..." fu l'unica frase che riuscì a proferire Joshua, stordito quanto l'amico dalla inverosimile quantità e bizzarra di materiali stipati nella cabina, fino a saturarla.

"Per la miseria! Qui c'è roba che viene da ogni angolo della terra e non solo" commentò affascinato Karl, arrischiandosi a sfiorare con un dito la bocca dentata di un cucciolo di caimano appeso per la coda a una pelle di bufalo. "Non saprei dire con esattezza, ma deve avere un gran valore" stimò, volgendo lo sguardo attorno.

"Immagino di sì" ribatté il figlio del rabbino, trovando il coraggio di muovere finalmente qualche passo in avanti nella luce incerta "ricordati però che non siamo qui per rubare" aggiunse in fretta con una nota di timore nella voce, conoscendo le più che discutibili abitudini del compagno. "Vogliamo solo scoprire da dove viene questa nave e..."

“Stai tranquillo, cacasotto” lo interruppe l’altro, senza smettere di contemplare il misterioso guazzabuglio che lo circondava con espressione pensierosa “non ho intenzione di arraffare nulla, anche se sono molto tentato...”

“Ma non volevo dire che...” protestò il vicino.

“So quello che intendevi” ribatté il biondino, con un sorrisetto “ma non mi importa... forza, diamoci da fare” continuò, tornando di nuovo verso il tavolo “abbiamo poco tempo e non credo che nessuna di queste stranezze possa indicarci la provenienza della nave... dobbiamo cercare altrove”.

“Non capisco” si stupì Joshua.

“Mi sembra chiaro che ciascuno di questi oggetti è stato fatto in luoghi diversi e molto lontani tra loro” spiegò Karl con impazienza, tornando ad appoggiare la bottiglia con il cero acceso sulla scrivania del capitano “Non so perché siano stati raccolti... ma a parte dirci che la barca ha fatto il giro di mezzo mondo, non ci aiutano a sapere da dove arriva”.

“E allora? Cosa proponi di fare?” domandò il suo interlocutore, piuttosto perplesso, rimanendo immobile.

“Dare un’occhiata al diario di bordo e ai registri di carico che stanno qua sopra” rispose l’amico, indicando uno dei volumi impilati sul piano dello scrittoio. “Ne ricaveremo di certo molte più informazioni”.

“Ma...” tentò di obiettare il piccolo ebreo.

“Schiòdati da lì, scemo e vieni qui” lo sollecitò sgarbatamente il compagno più grande, trasferendo, per far spazio, un sestante e un astrolabio per terra, dove già si trovavano una grossa bussola e alcune mappe arrotolate. “Ho bisogno del tuo aiuto... lo sai che non so leggere” ammise indispettito. Con rapidità, accantonò in un angolo del tavolo una penna d’oca, un calamaio e un righello di legno, seguiti da un balestrino e un compasso.

In quel momento, Agnes entrò nella cabina, visibilmente trafelata. “La stiva non...” Le parole che stava per pronunciare le morirono in bocca. “Accidenti!” sibilò, facendo istintivamente un passo indietro e osservando con occhi sgranati il caotico assortimento che invadeva la stanza.